

I grandi scrittori italiani giudicati dagli svedesi

■ di **Roberto Carnero**

Sei Premi Nobel per la letteratura in cento anni, cioè almeno uno per ogni generazione di scrittori. Questo dato riguardante l'Italia testimonia il prestigio culturale che il nostro Paese, dall'inizio del 900 a oggi, ha goduto e continua a godere presso un'istituzione serissima e rigorosissima come

l'Accademia di Svezia. Ora, in attesa di conoscere, tra poche ore, il nome del vincitore del Nobel letterario 2007, segnaliamo un interessante volume appena uscito a cura di Daniela Marcheschi: *Alloro di Svezia* (Mup, pp. 120, euro 16,00). Un libro che raccoglie le motivazioni integrali con cui gli Accademici svedesi hanno spiegato la loro decisione di incoronare, nell'ordine, Giosue Carducci, Grazia Deledda, Luigi Pirandello, Salvatore Quasimodo, Eugenio Montale e **Dario Fo**. Testi di volta in volta di diversa ampiezza e spessore critico, finora conosciuti in Italia solo per stralci parziali e adesso tradotti (da Raffaella Giuliani) direttamente dallo svedese.

Un volume curioso, ma anche un'operazione editoriale di importante valore culturale. Perché - come spiega la curatrice - attraverso la lettura di queste motivazioni è possibile capire in che modo nel corso del tempo è stata vista e valutata all'estero la letteratura italiana. Anche perché le motivazioni sono scritte da studiosi di chiara fama, oltre che da

poeti e scrittori, tutti capaci di leggere le opere da esaminare in lingua originale, oltre che di inquadrare gli autori sullo sfondo internazionale. Ed è proprio quest'ultimo l'altro grande motivo di interesse, per una lettura meno provinciale e meno basata su cliché dei nostri stessi autori.

Prendiamo ad esempio il primo dei nostri Nobel letterari, Giosue Carducci, premiato nel 1906. So-

prattutto negli ultimi anni di vita, in Italia l'uscita di ogni sua raccolta poetica era accolta da critiche e da riserve, poiché Carducci sembrava un autore troppo legato a modelli tradizionali e poco sensibile alla nuova voce della poesia europea, quella del Decadentismo. Ebbene, questo classicismo carducciano, che per i nostri critici era un limite, in Europa veniva visto come un elemento positivo, non solo dagli Accademici svedesi che ne sottolineavano l'importanza nella motivazione del Nobel, ma anche da un famosissimo filologo come il tedesco Theodor Mommsen, che, essendo stato Nobel per la letteratura quattro anni prima, fu consultato a proposito dell'autore delle *Odi barbare*. E anche il patriottismo di Carducci, di cui da noi molti lamentavano le componenti di retorica, Oltralpe era letto in termini positivi come amore sincero e appassionato del poeta verso la sua patria. Questo perché l'amore per la cultura italiana, e per ciò che l'Italia e la sua storia hanno rappresentato, non è, come scrive Daniela Marcheschi, «qualcosa di folcloristico, esotico o patetico, bensì una vera e propria tradizione della cultura europea». Non è un caso che la motivazione carducciana si apra proprio con il ricordo della secolare attrazione delle culture nordiche nei confronti del nostro Paese e di una città come Roma.

Un'Italia diversa, più regionale e decentrata, sarà invece quella rappresentata da Grazia Deledda, alla quale il premio andrà nel 1926. Alla cena ufficiale il primatista Söderblom, illustre membro dell'Accademia, si era rivolto all'autrice di *Came al vento* con parole che sono una folgorante definizione critica: «Nella sua opera letteraria, tutte le strade portano al cuore dell'uomo, di cui lei non ha mai cessato di ascoltare, con affetto, le leggende, i misteri, i conflitti, le ansietà e il desiderio d'eternità». Qualcuno ha scritto in passato che il premio alla Deledda fu frutto di un'intensa campagna da parte dell'Italia, ma, documenti alla

mano, Daniela Marcheschi qui sfata questo mito, mostrando come la scrittrice sarda fosse stata candidata già a partire dal 1913 con un amplissimo ventaglio di consensi internazionali, che comprendevano, tra l'altro, il narratore inglese David Herbert Lawrence.

A proposito di Luigi Pirandello, Nobel nel 1934, è curioso notare come la motivazione non insistesse tanto sul *Fu Mattia Pascal*, opera già di successo internazionale, ma sul meno noto romanzo *Si gira* (poi ribattezzato *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*).

Un'opera in Italia giudicata «mediocre» da più di un critico, e della quale invece in Svezia veniva colta tutta la novità concettuale ed espressiva, cioè quella riduzione della persona a macchina, quella reificazione dell'umano, quell'attenzione all'apparenza che diventa, in realtà, vuoto e morte spirituale. Anche qui è notevole la sagacia critica della motivazione: «La nostra esistenza moderna si rivolta e procede con la stessa velocità della morte, completamente meccanizzata come se fosse stata distrutta e annichilita. L'atteggiamento dell'autore qui è espresso con estrema intensità. Il semplice svolgimento degli eventi è già abbastanza devastante».

Nel 1959 e nel 1975 sarà poi la volta di due poeti: rispettivamente, Salvatore Quasimodo, insignito «per la sua poesia lirica che con il fuoco della classicità esprime il sentimento tragico della vita della nostra epoca», ed Eugenio Montale, a proposito del quale conta, nella motivazione, il legame con la terra natale, la Liguria, con un suggestivo richiamo alla «maestosità austera e piena di bellezza del Mediterraneo». Ma conta anche, nel curriculum del poeta, il suo rifiuto a iscriversi al Partito Fascista, rifiuto che gli costò, nel '38, il licenziamento dalla direzione del Gabinetto Vieusseux di Firenze. Ma è giusto che intervengano considerazioni politiche per valutare l'adequazione di un candidato a un Nobel per la letteratura?

La domanda fu agitata polemica-

mente da più parti quando, dieci anni fa, il prestigioso riconoscimento fu assegnato a **Dario Fo**: qualcuno disse che l'antiberlusconismo dell'autore di *Mistero buffo* avesse giocato un ruolo fondamentale. Un'illusione anche qui facilmente smontabile, constatando come la candidatura di Fo circolasse dal 1975. Dunque la sorpresa che ci fu in Italia non ci fu in Svezia. Forse anche da qui la sottolineatura di come «l'opera di **Dario Fo** metta in primo piano la ricchezza multiforme della letteratura».

Alloro di Svezia, inoltre, presenta anche alcune informazioni inedite sul «caso Luzi». Prima del Nobel a Fo, era infatti circolato a lungo il nome del poeta toscano, come possibile destinatario del premio. In realtà quella di Mario Luzi non fu una «bocciatura», ma più propriamente «una non completa candidatura». Il suo nome era stato indicato più volte dall'Accademia dei Lincei, ma pare che non sia mai giunto alla discussione, per assenza di altri «sponsor» di prestigio, come è prassi che avvenga in questi casi: alla discussione si arriva solo quando le candidature siano diverse e proposte da più istituzioni internazionali, cosa che con Luzi appunto non avvenne.

Daniela Marcheschi ricorda però anche un precedente che forse aveva, per così dire, un po' guastato i rapporti tra Luzi e gli accademici svedesi: una conferenza tenuta dal poeta nel 1980 presso l'Istituto Italiano di Cultura di Stoccolma. Quella sera c'era molta aspettativa da parte degli italiani e dei critici convenuti. Un'aspettativa in parte delusa. «Il poeta - spiega la Marcheschi - parlò in italiano e di Leopardi, un autore noto in Svezia da molti decenni, come se la sua colta platea (fra cui spiccava il meglio della letteratura svedese) ne dovesse sentire il nome per la prima volta». Ne seguì un certo imbarazzo da parte degli astanti, mitigato soltanto quando il poeta cominciò a parlare di sé e della propria concezione della poesia. Ma ormai il legame di simpatia tra Luzi e i colleghi svedesi si era irrimediabilmente dissolto.

UN LIBRO riporta le motivazioni degli Accademici nell'assegnare il Nobel per la letteratura ai sei nostri autori. Dimostrando come i nostri critici siano stati spesso provinciali e sfatando alcuni pregiudizi sulle scelte fatte

**I meriti di
Giosue
Carducci
Grazia Deledda
Luigi
Pirandello**

**E quelli di
Salvatore
Quasimodo
Eugenio
Montale
e **Dario Fo****



Salvatore Quasimodo nella sua prolusione dopo l'assegnazione del Nobel per la Letteratura nel 1959

